

SUL VALORE SIGNIFICATIVO DEI NOMI: L'IFIGENIA FRA I TAURI DI EURIPIDE

Nel monologo iniziale dell'*Ifigenia fra i Tauri* di Euripide, due diverse concezioni del valore significativo dei nomi sembrano scontrarsi.

Dopo la narrazione degli antefatti remoti che si svolge dall'autopresentazione, la protagonista espone gli eventi che seguirono il sacrificio in Aulide: sottratta da Artemide, fu portata ad abitare nella terra dei Tauri, dove regna il barbaro Toante, e fu posta a presiedere come sacerdotessa ai riti di sangue celebrati in onore della dea (vv. 28-41). Nei vv. 32-33, il nome personale Toante è seguito da una breve spiegazione etimologica:

θάσας, ὄς ὠκύν πόδα τιθεῖς ἴσον πτεροῖς
ἔς τοῦνομ' ἦλθε τόδε ποδωκέας χάριν¹.

Essendo veloce nella corsa, il sovrano ottenne questo nome grazie alla sua rapidità. È individuata una corrispondenza tra il nome, τοῦνομ(α), interpretato come connesso etimologicamente con θαός 'rapido, veloce', e la qualità della persona; e a dare rilievo a questa relazione contribuiscono l'insistenza sul concetto di 'velocità nella corsa' (ὠκύν πόδα / ποδωκέας) e la specifica scelta lessicale: l'astratto ποδωκέα è infatti un *hapax* omerico (B 792), ripreso raramente in epoca classica (Aesch. *Eum.* 37; Xen. *Cyn.* 5. 27)².

Subito dopo tuttavia il motivo del nome, ὄνομα, è riproposto in altra prospettiva. Al v. 36 Ifigenia, iniziando a esporre i riti di cui si compiace Artemide, in una frase relativa soggiunge che della festa rituale (o della dea per cui è celebrata) solo il nome è bello, τοῦνομ' ἦς καλὸν μόνον³. Tra nome e realtà non c'è diretta relazione; solo il nome denota la qualità della bellezza, di cui la realtà non è partecipe.

Com'è noto, Euripide, soprattutto nelle tragedie del periodo tardo, mentre si serve ripetutamente delle etimologie, anche sviluppa la riflessione del suo tempo sul valore

¹ Il testo euripideo è citato secondo l'edizione curata da J. Diggle, Oxford 1981.

² Sulle corrispondenze omeriche cf. anche K. Lange, *Euripides und Homer*, Stuttgart 2002, 113 n. 321.

³ A chi si riferisca il relativo ἦς del v. 36 è discusso: il termine più prossimo è ἑορτή, che propriamente denota la 'festa, solennità, cerimonia' e comporta un'implicazione gioiosa (H. Weil, *Sept Tragédies d'Euripide*, Paris 1913, 450; cf. Euripides, *Iphigenia in Tauris*, by M. Platnauer, Oxford 1938, 63 e, più recentemente, Euripides, *Iphigenia in Tauris*, by M.J. Cropp, Warminster 2000, 175; D. Kovacs, *Euripidea Tertia*, Leiden - Boston 2003, 2); ma è anche possibile che il riferimento sia alla dea stessa, θεὰ / Ἄρτεμις, cui tradizionalmente erano attribuiti gli epiteti cultuali di Καλή e Καλλίστη (H. Erbse, *Studien zum Prolog der euripideischen Tragödie*, Berlin - New York 1984, 196 s.). In questo caso nella frase limitativa sarebbe implicita una critica della dea che esige sacrifici umani, cf. vv. 380-84.

significativo dei nomi⁴. In particolare nell'*Elena* (del 412) il distacco tra il nome e il concetto che denota, sovente proposto come antitesi tra ὄνομα e πρᾶγμα o tra ὄνομα e σῶμα, enuclea la sostanza drammatica della vicenda rappresentata: componendosi con altre opposizioni, esprime infatti il divario tra apparenza e realtà, tra la percezione acquisita attraverso la visione e la vera conoscenza⁵. Nell'*Ifigenia*, che è tragedia per molti aspetti affine e cronologicamente vicina all'*Elena*, è invece indagata soprattutto la validità degli strumenti della comunicazione e della conoscenza: il λόγος, la parola pronunciata, e la γραφή, la parola scritta; e primo tra tutti il nome, che individua la persona o la cosa ma non necessariamente ne denota le qualità essenziali⁶.

La riflessione sul valore significativo dei nomi, impostata nel prologo attraverso l'accostamento di opposte concezioni, percorre lo svolgimento drammatico, in particolare nel processo che prepara il riconoscimento tra Ifigenia e Oreste.

Nella scena di annuncio del primo episodio, il bovaro, come di consueto in questa tipologia scenica, riferisce nel dialogo introduttivo la sostanza del messaggio: sono giunti per mare due giovani e devono essere preparati per il sacrificio ad Artemide. Ifigenia cerca però di apprendere di più sull'identità dei forestieri, vv. 246-51. La prima informazione del bovaro individua gli stranieri come Greci, v. 247:

Ἕλληνες· ἐν τοῦτ' οἶδα κού περαιτέρω.

Allora Ifigenia insiste a domandare: il bovaro non ha udito il loro nome e non sa riferirlo? v. 248:

οὐδ' ὄνομ' ἀκούσας οἶσθα τῶν ξένων φράσαι;

⁴ Le etimologie dei nomi propri, che la tragedia assume dalla poesia esametrica arcaica, poiché enunciano una corrispondenza tra il nome e la persona, sono introdotte frequentemente da Euripide, specie nelle ῥήσεις del prologo, come elemento della presentazione dei personaggi: una raccolta sintetica delle etimologie euripidee e degli altri tragediografi in Platnauer 62 s. Tuttavia, come notato a partire da F. Solmsen (*Ὄνομα and πρᾶγμα in Euripides' Helen*, CR 48, 1934, 119-21 [rist. in *Kleine Schriften*, I, Hildesheim 1968, 188-90]), il divario tra il nome e la realtà cui si riferisce, tra significante e significato, è elemento essenziale del pensiero euripideo nella produzione del periodo tardo, in relazione con il pensiero sofisticato e più in generale con la riflessione filosofica del V secolo. Per una sintesi di questi rapporti rimando al mio articolo *Forma linguistica del contrasto realtà - apparenza nell'Elena di Euripide*, in *La polis e il suo teatro*, a c. di E. Corsini, Padova 1986, 127-47.

⁵ Per questa interpretazione cf. ancora *Forma linguistica*, 129 s. (con la bibliografia relativa).

⁶ I due drammi appaiono connessi tra loro non solo per lo svolgimento drammatico (su cui cf. Platnauer XV; K. Matthiessen, *Elektra, Taurische Iphigenie und Helena. Untersuchungen zur Chronologie und zur dramatischen Form im Spätwerk des Euripides*, Göttingen 1964), ma anche per la tematica della conoscenza, che tuttavia è svolta per aspetti diversi. Nell'*Ifigenia* lo «svuotamento interno degli strumenti euristici» è ben rilevato da F. Ferrari (Euripide, *Ifigenia in Tauride, Ifigenia in Aulide*, Introd., trad., prem. al testo e note di F. F., Milano 1988, 20-24).

Quindi, appreso il nome di Pilade che per lei è sconosciuto, ancora domanda quale sia il nome, v. 250 τοῦνομ(α), del suo compagno; ma il bovaro risponde che nessuno lo conosce perché non l'hanno udito pronunciare, v. 251:

οὐδεὶς τὸδ' οἶδεν· οὐ γὰρ εἰσηκούσαμεν.

L'insistenza nell'uso del lessico dà rilievo al motivo del nome personale, *δνομα*, più volte richiamato⁷; e immediatamente l'indagine sui nomi è connessa con il tema della conoscenza (vv. 247 οἶδα, 248 οἶσθα, 251 οἶδεν). Più specificamente è considerata la conoscenza ricevuta e trasmessa, il processo cognitivo fondato sulla comunicazione: la conoscenza infatti è acquisita mediante la percezione auditiva (vv. 248 ἀκούσας, 251 εἰσηκούσαμεν) ed è trasmessa come informazione (v. 248 φράσαι). Nella situazione rappresentata tuttavia questo tipo di conoscenza è parziale e insufficiente: il verbo οἶδα è usato ripetutamente, ma in frasi di valore limitativo o addirittura negative. La percezione auditiva, da cui procede l'apprendimento, costituisce anche il limite nel processo della conoscenza: il bovaro non sa e non può riferire se non ciò che ha udito dagli stessi forestieri. Di conseguenza, mentre è segnalata l'importanza del nome, ossia la funzione che questo potrebbe assumere nel processo del riconoscimento, il solo nome riferito non risulta sufficiente a produrre conoscenza: i nuovi venuti restano per Ifigenia sconosciuti, nient'altro che stranieri (cf. la ripetizione insistente del termine ξένος nei successivi interventi della fanciulla, vv. 246, 248, 250).

Il motivo tematico è riproposto nel primo incontro tra Ifigenia ed Oreste, che prelude al riconoscimento senza però concludersi con la compiuta conoscenza. In questa scena è infatti rappresentato un riconoscimento imperfetto o parziale: i due personaggi, scambiandosi informazioni, acquisiscono conoscenze che li avvicinano tra loro ma non permettono l'identificazione. Quando sono condotti i prigionieri, la condizione in cui versano gli sventurati provoca un moto di compassione in Ifigenia, che inizia a interrogarli⁸. Oreste rifiuta il compianto, ma la sacerdotessa con domande

⁷ Secondo il testo tràdito, il termine compare già al v. 246, nella prima domanda rivolta da Ifigenia riguardo ai forestieri: τίνας γῆς δνομ' ἔχουσιν οἱ ξένοι. La lezione *δνομ'* del *Laurenziano* è confermata sia dal papiro (*P. Hibeh* 24) sia dalla citazione di *Malalas* (p. 105, 80 s. *Thurn* = p. 137 *Dindorf*). La correzione *σχῆμ'*, proposta da *Monk* (e accolta nell'edizione *Diggle*), è approvata da *Platnauer* (81 s.), ma la motivazione addotta, «strangers do not bear the name of their (or of any) country», appare debole (la risposta del bovaro, v. 247 Ἕλληνες, indica appunto il nome etnico dei forestieri). Anche in considerazione del rilievo che ha successivamente il motivo del nome, non ritengo opportuno correggere il testo.

⁸ Già in questo primo scambio dialogico è richiamato il motivo della difficoltà della conoscenza, vv. 475-78: riguardo ai casi della sorte, nessuno sa con certezza a chi capiteranno, perché il volere divino non si manifesta con chiarezza (ἐς ἀφανὲς ἔρπει) e la fortuna devia la mente umana

via via più stringenti indaga sull'identità dei prigionieri, iniziando dal solo nome che il bovaro ha udito e riferito, quello di Pilade, v. 492 s.:

πότερος ἄρ' ὑμῶν † ἐνθάδ' ὠνομασμένος †⁹
 Πυλάδης κέκληται; τόδε μαθεῖν πρῶτον θέλω.

Ancora l'indagine sul nome personale è connessa con la conoscenza, intesa come apprendimento attraverso l'informazione. La frase con cui Ifigenia conclude la battuta, τόδε μαθεῖν πρῶτον θέλω, benché di un tipo piuttosto comune nei dialoghi informativi¹⁰, acquista forza espressiva per la ripresa dello stesso verbo μαθεῖν nel verso seguente, in posizione finale, e per il richiamo del verbo in altra forma al v. 496, μαθοῦσα. Ifigenia dunque desidera apprendere in primo luogo, πρῶτον, chi dei due prigionieri abbia nome Pilade: il nome è indicato come il primo elemento nel processo cognitivo; la conoscenza che procede attraverso l'informazione ed è trasmessa mediante la parola potrebbe svilupparsi proprio a partire dal nome personale. Tuttavia, come nel dialogo del primo episodio, i nomi o non sono significativi o non sono pronunciati, e ripetutamente il limite del loro valore significativo è segnalato nello scambio dialogico: Oreste, mentre indica la persona chiamata con il nome Pilade, è perplesso sull'utilità dell'informazione per Ifigenia, v. 494 εἶ τι δὴ σοι τοῦτ' ἐν ἡδονῇ μαθεῖν; e quando la fanciulla gli domanda quale sia la patria del suo amico, obietta che apprenderlo non servirebbe affatto alla sacerdotessa, v. 496 τί δ' ἂν μαθοῦσα τόδε πλέον λάβοις, γύναι;

In questa occasione la riflessione sul rapporto tra il nome e la persona si sviluppa ulteriormente. Concentrando progressivamente il discorso sul suo interlocutore, la sacerdotessa giunge a porgli la domanda diretta sul suo nome, v. 499:

σοὶ δ' ὄνομα ποῖον ἔθεθ' ὁ γεννήσας πατήρ;

È la domanda cruciale: se Oreste rispondesse direttamente potrebbe avvenire il

verso l'inconoscibile (παρήγαγ' ἐς τὸ δυσμαθές).

⁹ Testo corretto secondo Diggle, che suggerisce in apparato la correzione ὄνομ' ἐπωνομασμένος, eliminando l'avverbio; le difficoltà del testo tradito già in Platnauer 102 s. Si può osservare però che il participio perfetto, che ha valore perdurante, non può riferirsi specificamente a quanto è avvenuto sulla spiaggia ed è stato riferito dal bovaro (secondo Platnauer: «having been addressed as Pyl. <on the shore> here»), ma denota l'aver nome stabilmente; quindi ἐνθάδ(ε), se conservato, non si connette al participio ma al pronome che precede (H. Grégoire [Euripide, IV, par L. Parmentier et H. G., Paris 1964] traduce appunto: «Qui de vous deux, ici, est appelé Pylade?»). Il nesso sinonimico ὠνομασμένος ... κέκληται dà forte evidenza al concetto ripetuto.

¹⁰ Cf. v. 257 τοῦτο γὰρ μαθεῖν θέλω. Sono formulari a fine verso τοῦτο γὰρ θέλω (-εις) μαθεῖν (Aesch. *Cho.* 175; Eur. *Her.* 134; fr. 48, 63 Kambitsis (*Antiope*) [= 10, 60 Page] e καὶ τὸ σὸν θέλω μαθεῖν (*Tr.* 63; *Hel.* 562; cf. *Ar. Thesm.* 908).

riconoscimento immediato. La risposta di Oreste al contrario segnala l'inadeguatezza del suo nome personale, il distacco tra il nome e la realtà cui si riferisce, v. 500:

τὸ μὲν θεκαίον Δυστυχῆς καλοῖμεθ' ἄν.

Secondo il giusto, egli dovrebbe chiamarsi 'Sventurato': solo questo nome sarebbe realmente adeguato a lui. L'osservazione manifesta la convinzione che il nome dovrebbe corrispondere alla realtà della persona, dovrebbe enunciare la specifica condizione: nel caso particolare, dovrebbe denotare la sventura da cui Oreste è perseguitato, l'infelicità di tutta la sua vita. Mancando questa corrispondenza, il nome vero è giudicato non realmente significativo: perciò non è pronunciato e non prende avvio il processo del riconoscimento.

Tuttavia, poco dopo, proprio per il distacco tra il nome e la persona, Oreste sembra attribuire al nome un valore indipendente. Dichiara infatti che morendo senza nome non sarebbe deriso, v. 502:

ἀνώνυμοι θανόντες οὐ γελώμεθ' ἄν.

L'irrisione si riversa sulla persona attraverso il suo nome, ma è possibile solo quando il nome sia conosciuto: perciò Oreste dichiara di voler restare privo di nome¹¹. E poiché Ifigenia l'accusa di orgoglio eccessivo, proclama, v. 504,

τὸ σῶμα θύσεις τοῦμόν, οὐχὶ τοῦνομα

'sacrificherai il mio corpo, non il mio nome'. Nel sacrificio che Ifigenia si prepara a compiere, corpo e nome saranno disgiunti, non condivideranno la stessa sorte. La realtà della persona risulta complessa e la dignità personale appare connessa proprio con il nome, non con il corpo¹².

L'insufficienza e insieme il valore significativo dei nomi sono confermati nei versi immediatamente successivi. Ifigenia insiste a interrogare Oreste, spostando il discorso sulla sua città. Oreste è ancora reticente, giudicando l'informazione richiesta in rapporto alla sua realtà personale, alla sua attesa di morte (v. 506); ma Ifigenia lo

¹¹ Cf. Platnauer 103.

¹² Similmente nell'*Oreste* il giovane, che si sente come morto ed è simile a un morto per l'aspetto (cf. v. 385 s.), nell'incontro con Menélaos dichiara, v. 390: τὸ σῶμα φροῦδον, τὸ δ' ὄνομ' οὐ λέλοιπέ με (cf. Euripides, *Orestes*, erklärt von W. Biehl, Berlin 1965, 46: «der Körper ist dahin, die Bezeichnung 'Muttermörder' (392) aber ist geblieben»); Euripides, *Orestes*, by C.W. Willink, Oxford 1986, 149: «ὄνομα [sc. τλήμων Ὀρέστης]»). Anche nell'*Elena* il nome indipendente resta un aspetto o una parte della persona, producendo il dramma del δοκεῖν nei suoi due aspetti, dell'apparire e dell'opinare.

richiama alla normale cortesia tra interlocutori (v. 507) e finalmente Oreste dichiara il nome, anzi proclama con orgoglio che sua patria è l'illustre Argo, v. 508 τὸ κλεινὸν Ἄργος. Il nome suscita una profonda emozione nell'interlocutrice, che, turbata dall'informazione ricevuta, immediatamente si assicura che sia veritiera. La conferma viene da Oreste mediante l'enunciazione di un altro nome, quello di Micene, v. 510:

ἐκ τῶν Μικηνῶν γ', αἴ ποτ' ἦσαν ὄλβιαι.

È curioso nel contesto dialogico l'uso del doppio nome: un nome proprio è enunciato come conferma del significato di un altro nome. Si direbbe che un nome non basti ad assicurare la corrispondenza con la realtà: solo l'accostamento successivo dei due nomi garantisce l'identificazione. In realtà, enunciando il nome di Micene, Oreste si richiama all'antica storia della città, 'che un tempo era prospera': il secondo nome non è solo un'indicazione geografica, ma un richiamo alla memoria storica di un popolo¹³. E di fatto il duplice nome risulta altamente significativo per Ifigenia: quel Greco non ha solo la sua stessa nazionalità, ma proviene anche dalla sua città, ha in comune con lei le tradizioni, la storia della sua gente. Il duplice nome costituisce quindi il primo sicuro legame tra la sacerdotessa e il prigioniero, il primo elemento che apre la via al riconoscimento; e a sua volta conferma la natura ambigua dei nomi, che sono insieme insufficienti e significativi.

Il fondamento di pensiero da cui trae origine questa concezione è reso evidente nella stessa sticomitia informativa che rappresenta il riconoscimento parziale o imperfetto: si succedono infatti nel dialogo varie forme di contrasto semantico, che denotano la complessità di azioni o situazioni, l'ambiguità di ogni realtà¹⁴.

Concludendo l'indagine riguardo al prigioniero, Ifigenia domanda per quale ragione egli abbia lasciato la sua patria; e Oreste, alludendo alla propria vicenda personale in modo oscuro, risponde che in un certo modo egli è in esilio, v. 512, οὐχ ἐκῶν ἐκῶν. L'ossimoro, enfatico anche per la ripetizione dello stesso termine a contatto, denuncia l'ambiguità della situazione personale di Oreste, che non è stato esiliato dalla patria ma è costretto alla fuga dal timore delle Erinni (vv. 929-31)¹⁵, e che

¹³ E.-R. Schwinge, *Die Verwendung der Stichomythie in den Dramen des Euripides*, Heidelberg 1968, 276: «Er sagt also weit mehr, als er gefragt worden war. Er klärt Iphigenie nicht nur äußerlich, sondern auch innerlich über seine Vaterstadt auf. Das wichtigste Wort ist das Indefinitum ποτ'. Mit diesem Wort faßt Orest das ganze Schicksal seines Hauses zusammen: das Aulisopfer, den Agamemnonmord, den Muttermord, die Verfolgung durch die Erinyen».

¹⁴ Sul linguaggio ambiguo della sticomitia cf. J.A. Nelson, *Ambiguity and Deception in greek Tragedy*, Diss. University of Virginia 1989, 303-11.

¹⁵ Platnauer 104: «Or. was not exiled by his city; to this extent he goes ἐκῶν: he goes οὐχ ἐκῶν as driven out by the Furies»; Schwinge 276: «Denkt man an sie, so flieht Orest 'unfreiwillig'. Denkt man jedoch, wie Iphigenie es offenbar tat, an eine politische Verbannung, so flieht er

ha accettato di compiere l'impresa rischiosa nella terra dei Tauri per necessità ma anche con convinzione, persuaso dalla promessa del dio di liberarlo dalla persecuzione e dalla follia (v. 93 πεισθεὶς σοῖς λόγοισιν).

Successivamente le domande di Ifigenia vertono sulla casa di Agamennone. Informata del matricidio commesso da Oreste e della ragione per cui l'ha compiuto, la sacerdotessa esprime a sua volta un giudizio duplice, manifestando emozioni contrastanti, v. 559:

ὥς εὖ κακὸν δίκαιον ἐξεπράξατο.

Il doppio ossimoro (tra εὖ e κακόν e tra κακόν e δίκαιον) delinea aspetti antitetici: l'azione di Oreste ha fatto giustizia compiutamente, ma fu un atto orrendo¹⁶.

E poco dopo, in riferimento al sacrificio in Aulide, Oreste ancora commenta, v. 566: la figlia sacrificata

κακῆς γυναικὸς χάριν ἄχαριν ἀπώλετο

'per una donna malvagia atrocemente morì'. Il nesso ossimorico, ricorrente in Eschilo (*Ag.* 1545; *Cho.* 42; *PV* 545) e ripreso da Euripide anche nelle *Fenicie* (v. 1757), si arricchisce nella frase per la particolare costruzione con il genitivo dipendente: da un lato χάριν è usato come semplice preposizione di valore causale, ma d'altro lato la valenza propria del vocabolo è recuperata e il concetto è richiamato e insieme negato. Sono denotate ad un tempo la causa e la natura duplice del fatto: il sacrificio di Ifigenia fu compiuto per una donna malvagia e fu insieme un'azione compiacente (cf. v. 14 Μενέλεω χάριν φέρων) e intollerabile.

Infine il discorso verte nuovamente su Oreste e non meno ambigua delle precedenti è l'espressione con cui è definita la sua attuale situazione: il giovane infatti, nel momento stesso in cui fornisce l'informazione essenziale, che Oreste è vivo, riguardo al luogo in cui si trova enuncia due avverbi di valore antitetico tra loro, v. 568 κούδαμοῦ καὶ πανταχοῦ. Nel contesto dialogico la risposta oscura è ancora un mezzo per alludere alla realtà senza scoprirsi, delineando l'infelice condizione di colui che è costretto a vagare per la Grecia in una folle corsa, senza aver pace in alcun luogo. Per

'freiwillig'; denn seine Mitbürger haben ihn nicht vertrieben (s. 930 f.)».

¹⁶ L'ambiguo ma intenso compianto di Ifigenia suscita il successivo commento di Oreste, che, riferendosi ancora a sé stesso, delinea la situazione del matricida vendicatore del padre, v. 560: costui, pur essendo giusto, δίκαιος ὢν, per quanto dipende dagli dèi non ha sorte felice, οὐ τὰ πρὸς θεῶν εὐτυχεῖ. Due elementi lessicali dell'intervento precedente sono riecheggiati da Oreste (l'avverbio εὖ, ripreso nel composto εὐτυχεῖ, e δίκαιον), ma per notare un contrasto ulteriore, espresso dall'opposizione di positivo e negativo: la sua sorte personale, voluta dagli dèi, è in contrasto col giusto; la fortuna assegnatagli non corrisponde a un criterio etico.

altro aspetto, il contrasto semantico acquista un significato ulteriore connettendosi alle altre espressioni con cui la realtà è prospettata come contraddittoria, indefinibile: la persona stessa non è localizzabile, è realtà sfuggente, inconoscibile.

Nella sticomitia l'ambiguità del discorso nasce non solo dalla reticenza degli interlocutori ma anche dalla duplicità dei fatti cui si riferiscono. Il linguaggio oscuro o ambivalente rappresenta, sul piano drammatico, la natura indefinibile delle situazioni personali di ciascuno. Nello scambio dialogico conclusivo Oreste denuncia appunto la grande confusione, v. 572 πολὺς παραγμός, sia del mondo divino che di quello umano. La realtà è complessa, enigmatica: perciò la comunicazione e la conoscenza sono difficili e in particolare il nome, come strumento euristico, appare ambiguo.

Torino

Sandra Novo Taragna